La strage alla stazione

Nel tredicesimo anniversario della strage
un corteo ha raggiunto la stazione
dove una lapide riporta i nomi degli 85 morti
Polemiche per la presenza di qualche fascista

Mille passi per chiedere giustizia

Bologna ricorda le vittime: «Vogliamo la verità»

La stessa strada, anno dopo anno, dalla piazza fino alla stazione, per chiedere quelle «verità e giustizia» sempre negate. Il 2 agosto a Bologna è fatto di gonfaloni e gente, rabbia e ricordi. Ieri era la tredicesima volta. «Si fanno scoppiare le bombe a Firenze e Milano – dice il sindaco – per non fare trovare i colpevoli della strage di Brescia e di Bologna». Nel corteo c'è anche qualche fascista: nasce una polemica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNER MELETTI

BOLOGNA. Mille passi, ogni anno mille passi in via dell'Indipendenza, con tre parole sempre uguali, nella testa di tutti: «verità e giustizia». I mille passi dividono piazza Maggiore dalla stazione ferroviaria, dove tredici anni fa è stata messa una bomba che ha fatto strage. Anche ieri, per qualche ora, la strada ha smesso di essere il luogo degli incontri e degli affari, il posto dove i giovani stanno seduti sullo scooter con l'hamburger in mano. È diventata, come ogni 2 agosto, la strada del dolore, della rabbia, della protesta; la strada dove la gente civile si mette assieme per dire che 85 morti ammazzati non possono essere dimenticati, e che bisogna trovare i colpevoli. Altrimenti verranno messe altre bombe, come è successo a Firenze ed a Milano.

Renzo Imbeni, parlamentare europeo, scende le scale del palazzo comunale, dove c'è stato l'incontro fra il sindaco Walter Vitali ed i familiari delle vittime. «Senza la verità sulle stragi – dice – non ci potrà essere nessuna democrazia solida. Dopo l'attacco a Tangentopoli, è questo il nucleo duro da sciogliere. Senza la verità il Paese resterebbe sotto ricatto».

In piazza Nettuno c'è una lastra di cristallo sulla quale sono scritti i nomi dei morti dell'Italicus, della stazione, del treno di Natale. Date e «numeri» sono ripetuti nei grandi striscioni che stanno avviandosi verso la stazione. «4 agosto 1974, treno Italicus: 12 morti, 44 feriti». «2 agosto 1980, stazione di Bologna: 85 morti, 200 feriti». «23 dicembre 1984: rapido Napoli – Milano, 15 morti, 198 feriti». C'è stata anche la strage di Ustica, nel 1980. Daria Bonfietti dice che «oggi il dolore è più grande, perchè ci sono stati altri morti». «Ci sono mani e menti assassine, che hanno aggiunto dolore a dolore».

Il corteo si avvia piano, la gente è davvero tanta. Davanti alla cattedrale di San Pietro c'è un primo applauso per Torquato Secci e gli altri familiari delle vittime, che avanzano uno a fianco dell'altro. Sono tredici anni che fanno questi mille passi. Pensano a quel sabato mattina, all'ultimo ricordo di un figlio, una moglie, di un padre.

La piazza delle Medaglie d'oro è già piena di gente. Ecco i gonfaloni di Milano e Firenze, e di cento e cento comuni italiani. Nel corteo c'è anche un deputato missino, Filippo Berselli, che esulta perchè «nel 1980 mi hanno cacciato anche dalla chiesa di San Petronio ed ora sono invitato dal Comune». «Adesso deve sparire – aggiunge – quell'aggettivo "fascista" sulla lapide». Nel corteo ci sono anche una decina di giovani del «Fronte della gioventù». Il Comune replica che «il Msi ha voluto equivocare perchè non c'è stato alcun invito a partecipare alla manifestazione».

Sui tetti della stazione e degli alberghi della piazza ci sono uomini in divisa. Parla Torquato Secci. «Solo la verità e la giustizia fermeranno le stragi». Tre brevi fischi di una locomotiva annunciano un minuto di silenzio, mentre l'orologio dice che sono le 10,25, l'ora della strage. Tredici anni fa, in questi attimi, finiva la vita di Angela Fresu, 3 anni; Kai Mader, 8 anni; Sonia Burri, 7 anni, Luca Mauri, 6 anni, Manuela Gallon, 11 anni. Sparivano famiglie intere. «Stavo passando sul marciapiede del binario 1 – ricorda Luigi Montani, 73 anni – ed avevo mia moglie Rosetta per mano. "Andiamo al bar a prendere una tazza di...". Scoppiò tutto, mia moglie mi fu strappata via. Io fui lanciato sotto un treno in sosta».

Fischia ancora la locomotiva, parla il sindaco di Bologna, Walter Vitali. «Guardiamo con fiduciosa speranza al secondo processo di appello che si aprirà ad ottobre. La sentenza della Cassazione ci dice che a compiere la strage è stata una banda di neofascisti, e che uomini della P2 e dei servizi segreti si sono dati da fare per cancellare le tracce degli assassini. Questa impronta fascista è la verità storica depositata in quella lapide, nella sala d'aspetto di seconda classe, che non va affatto cambiata, ed a cui semmai occorrerebbe aggiungere la lista di altri responsabili».

Nella piazza ci sono altri striscioni e qualche cartello. Tra le personalità, il presidente dell'Antimafia Violante e quello della commissione stragi Gualtieri. Il sindaco continua: «Lo Stato che fa? Si costerna, s'indigna, s'impegna, poi getta la spugna, con gran dignità». «Che mestiere fa il ministro agli Interni?». «Per i più giovani la cronaca è diventata storia senza consegnare loro nessuna verità: solo ombre, foto sfuocate». Si rivolge a Carlo Azeglio Ciampi, al suo fianco. «Com'è faticoso essere italiani, signor Presidente del Consiglio. Possiamo regalare un futuro azzurro ai nostri figli. Ma per farlo occorre superare il guado della verità e della giustizia. Cosa vogliono le bombe di Firenze, Milano e Roma? Vogliono l'impunità per le bombe di piazza Fontana, piazza della Loggia, dell'Italicus, del treno 904 e per la strage più orrenda, quella del 2 agosto».

Adesso tocca al Presidente Ciampi, accolto da qualche fischio e da un grido: «Via, via, via». Fuori dalla piazza si vedono i caschi blu della polizia che bloccano qualche decina di «autonomi» che gridano «contro lo Stato delle stragi». Il presidente del Consiglio parla di «irrestibile rinnovamento del Paese» e per lui arriva il primo applauso, ed altri ancora quando ricorda la «generazione che ha lottato per la libertà d'Italia».

Nella sala d'aspetto della seconda classe sono state tolte le poltrone per fare posto alle corone di fiori. Un marmo ricorda la preghiera di Giovanni Paolo II. «Il sangue di queste vittime, come quello di Abele, grida a Te...». Parte il treno per San Benedetto Val di Sambro, per ricordare i morti dell'Italicus. Qualche minuto, e partono le auto di Ciampi e degli altri. Spariscono le transenne, l'altoparlante annuncia i treni in arrivo. Adesso nella sala ci sono bambini che hanno la stessa età di Angela, Kai, Manuela, Sonia, Luca. Stanno in silenzio, forse impressionati da tante corone di fiori appoggiate alle pareti, e dalle facce dei più grandi che leggono la grande lapide con gli ottantacinque nomi.

Sopra due immagini della manifestazione di ieri a Bologna. Qui accanto Erio Veronesi, caposquadra dei vigili del fuoco, uno dei tanti che ha vissuto in diretta la tragedia del 2 agosto 1980 e una foto di 13 anni fa

IL RICORDO

Un pompiere: «Ho negli occhi i morti portati all'obitorio col bus»

Erio Veronesi, 48 anni, è uno dei tanti vigili del fuoco che il 2 agosto 1980 accorsero alla stazione di Bologna subito dopo lo scoppio della bomba. Visse i primi attimi di quella tragedia, assistette i feriti, rimosse le macerie, puntellò i muri pericolanti. Ecco come racconta «quell'intervento fuori dall'ordinario». «Se qualcuno si è salvato è stato grazie al coordinamento dei soccorsi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDE DONATI

BOLOGNA. «Ci dicevano per radio che il crollo era grosso, che c'erano morti e feriti. Nei pochi minuti di corsa sull'autolettiga ci eravamo preparati al peggio, immaginavamo una tragedia. Ma quando siamo arrivati in piazza Medaglie d'Oro la realtà ha superato ogni fantasia. Quello che abbiamo visto era proprio inimmaginabile: altro che crollo, la stazione non c'era più, cancellata, sbriciolata». Erio Veronesi, 48 anni, caposquadra dei vigili del fuoco del distaccamento «Stadio», è uno dei tanti che il 2 agosto 1980 ha vissuto «in diretta» la tragedia della stazione. Quel giorno lontano ha soccorso feriti, spostato macerie, puntellato muri. È in divisa nelle prime «posizioni» del corteo di «Bologna che non dimentica», insieme alla delegazione ufficiale dei vigili del fuoco. Ha vicino colleghi in genere molto più giovani che nel 1980 erano bambini o poco più e che lo considerano la «memoria» di «quell'intervento fuori dell'ordinario». Una memoria che Veronesi «rinnova» tutti gli anni, partecipando puntualmente alle celebrazioni della strage. Racconta quell'esperienza «terribile e toccante» proprio davanti all'ala della stazione che la bomba fece crollare completamente.

«In caserma quella mattina non era successo niente di particolare, nessuna richiesta di intervento in una città che si andava svuotando. Poi, praticamente in tempo reale con lo scoppio, il nostro centralino comincia a ricevere le prime segnalazioni. L'ufficiale mi fa partire insieme ad altri colleghi sull'autolettiga che non sono ancora le 10 e mezzo. Per strada, via radio, ci avvisano che i colleghi del distaccamento di viale Aldini, più vicini di noi alla stazione, sono già sul posto, che l'emergenza è massima. La centrale ci fornisce le prime istruzioni: caricare due feriti gravi e trasportarli all'ospedale Sant'Orsola. Alle 10,40 siamo sul posto e in effetti i feriti sono tantissimi, è a loro che bisogna pensare. Vedo là, nell'angolo dove una volta c'era la farmacia, un collega con un ferito in braccio, non mi sembra grave e lo faccio caricare sulla prima macchina che trovo a portata di mano, un taxi se non ricordo male. Poi dalle macerie qualcuno estrae due uomini malmessi e altri due che sembrano in condizioni migliori. Quelli meno gravi li mettiamo su delle automobili, gli altri due sull'autlettiga e partiamo a tutta velocità per il Sant'Orsola. Che fine hanno fatto non lo so, conservo un'idea vaga dei loro volti visti tra la polvere, sfigurati dal sangue».

Suda Veronesi sotto il sole di un 2 agosto caldo come il giorno della strage e le gocce di sudore gli bagnano la barba rossiccia schiacciata dalla cinghia dell'elemetto d'ordinanza, ma è facile immaginare che suderebbe anche se parlasse «della bomba» in un ufficio con l'aria condizionata. «Lasciamo i due feriti all'ospedale – prosegue – e torniamo qua a tutto gas sempre assistiti dalle istruzioni che ci giungono via radio. "Per il trasporto dei feriti e dei cadaveri – ci dicono – non ci sono più problemi, tutti i vari enti di pronto soccorso sono sul posto, i morti vengono portati all'obitorio con gli autobus. Date manforte ai colleghi che stanno scavando". Torniamo in stazione che saranno state le 11 e un quarto, 11 e mezzo e da quel momento fin verso le tre e mezzo del pomeriggio lavoro nella zona del buffet, l'epicentro dello scoppio della bomba. Alla bomba noi avevamo pensato subito perché nessuna fuga di gas, nessuno scoppio di caldaia – come si diceva in un primo momento – avrebbero mai potuto provocare quel disastro. Nel buffet, nella sala d'aspetto e nel sottopassaggio il problema principale, dal nostro punto di vista, era puntellare le parti pericolanti, muri, soffitti, capriate, travi che potevano venire giù da un momento all'altro. Ricordo in particolare il complesso intervento eseguito per soccorrere un ragazzo rimasto incastrato sotto quintali di calcinacci nella sala d'aspetto. Rischiava di essere travolto da un crollo e ne era perfettamente consapevole. Il personale sanitario l'assisteva, eseguiva le terapie d'urgenza e noi, piano piano, siamo nusciti a proteggerlo con una nicchia puntellata. Ce l'hanno fatta alla fine a toglierlo da quel budello, chissà come starà oggi...».

«L'intervento è stato, se così si può dire, agevole per la centralità della zona e l'ampiezza del piazzale. Fondamentale è stata soprattutto la collaborazione tra i soccorritori. Il problema non era tanto la quantità di chi scavava ma la qualità del lavoro. Non c'era bisogno di singoli gesti di eroismo ma di coordinamento e questo non è mancato fin dai primi minuti dopo la strage. Io ho staccato verso le 16, mi hanno dato il cambio colleghi riposati. Una persona stanca non serve, anzi può essere dannosa. Ecco, se qualcuno in quell'inferno l'abbiamo salvato è stato grazie all'efficienza dei soccorsi. Un'efficienza che, speriamo, non debba essere necessaria mai più, mai più...».

«Pertini parlò di un bimbo morente, quel bimbo ero io»

Marco Bolognesi, poeta e pittore aveva sei anni quando fu ferito
Coi nonni aspettava i genitori
Un lungo coma, 15 difficili interventi
«Adesso sono un uomo nuovo...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI

BOLOGNA. Da qualche anno s'è messo a dipingere, e a scrivere poesie. «Mi piace creare situazioni surreali – dice – comunicare attraverso i miei quadri, trasmettere emozioni forti». Uno l'ha dedicato anche alla strage del 2 agosto. L'ha chiamato semplicemente «Ricordi». È più triste degli altri. Prevalgono le tinte scure, il grigio. I volti sono senza luce. Ora vorrebbe pubblicare un libro, trasferire nella scrittura il linguaggio pittorico. «L'arte mi ha aiutato a non darmi per vinto, a lottare contro l'emarginazione nella quale ho rischiato di cadere quando ancora sembravo un mostro». Ma quadri, poesie e libro non sono firmati col suo nome di battesimo, Marco Bolognesi, bensì con lo pseudonimo Mark Bomar. «Mi piacerebbe non essere più "una delle vittime della strage" – confessa – perché la vittima, il bambino di sei anni, è morto in quella sala d'aspetto 13 anni fa. E lì è nato un uomo nuovo, che non è stato mai bambino».

Aveva solo sei anni Marco Bolognesi, ma ricorda molte cose di quel sabato mattina del 2 agosto 1980. «Ero in compagnia di mia nonna paterna e dei nonni materni – racconta – alle 10.25 eravamo appena entrati alla stazione. Aspettavamo mamma e papà, che avrebbero dovuto tornare a casa da lì a poco, col treno da Milano. Doveva essere un giorno di festa. Mi avevano messo il vestito elegante. Mio nonno aveva fretta, non voleva arrivare in ritardo. Ricordo che parcheggiò la macchina dove non si poteva, nel piazzale della stazione. E al vigile che minacciava la multa disse: "Faccia pure". Poi entrammo tutti quanti».

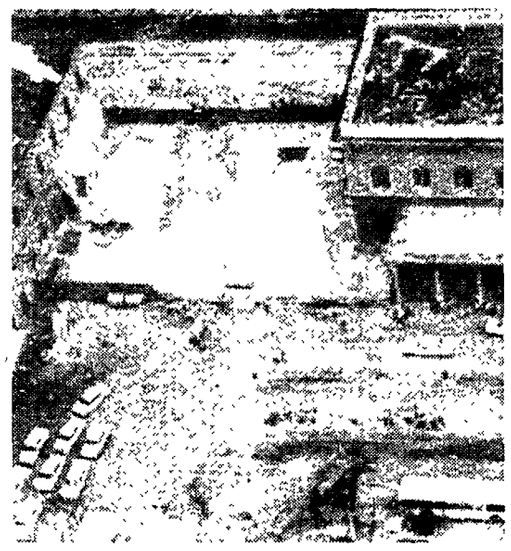
Marco e i suoi tre nonni stavano per infilarsi nel sottopassaggio quando avvenne l'esplosione. «Avevo appena messo il piede nel primo scalino. La nonna paterna mi teneva la mano. Appoggiato alla ringhiera un signore stappò una bibita in barattolo. In quel preciso istante sentii un botto tremendo. Per anni non ho aperto lattine. E la notte di San Silvestro non voglio mai stappare la bottiglia di spumante».

Da quel momento in poi il racconto si fa più confuso. La nonna materna, Vincenzina Sala, muore sul colpo. Gli altri due nonni vengono feriti gravemente. Marco è investito dai detriti e rimane sotto le macerie. Schegge di legno e ferro lo hanno colpito al volto e al corpo. Il black out dura qualche minuto. Poi riaffiora una immagine nitida. «Ricordo le braccia di due persone che mi tiravano fuori. Uno era un facchino, l'altro un vigile del fuoco. Ricordo le loro mascherine bianche sui volti. Il loro numero di matricola sul petto. Ricordo che mi sono alzato e che la mia vista pian piano si spegneva, finchè è arrivato il buio».

Marco ha il viso devastato. Una scheggia gli ha perforato la cornea e la retina dell'occhio sinistro. Un'altra gli ha procurato gravi danni al cristallino e alla cornea dell'occhio destro. Viene portato all'ospedale Maggiore. Entra in coma. Sembra spacciato. «Mi hanno raccontato in seguito che l'allora Presidente della Repubblica Pertini al termine della visita ai feriti parlò di un bimbo morente. Ero io». Comincia un lungo calvario. Quindici interventi chirurgici per ridargli la luce degli occhi e ricostruirgli il volto sfigurato. Prima a Lione, poi a Modena. «Dalla stessa equipe che operò Niki Lauda», dice Marco. E poi aggiunge: «Oggi lei mi vede così, solo con i segni delle cicatrici. Ma per anni sono stato un mostro. L'occhio sinistro mi arrivava qua». E indica col dito un punto innaturale sul volto. «Ora invece, se avessi il coraggio, potrei fare l'intervento al cristallino dell'occhio destro per togliere anche gli occhiali. Ma mi hanno detto che è sicuro all'80%. E io non sono pronto». L'occhio sinistro invece è stato irrimediabilmente perduto.

«Ma le ferite più gravi sono quelle psicologiche – afferma ancora Marco – quella bomba è esplosa molte altre volte dentro di me. Quando a scuola mi consideravano un handicappato. Quando la gente mi guardava e diceva "poverino". Quando, a 13 anni, sul bus, ho sbattuto contro un palo di sostegno e fra le risate degli altri passeggeri mi sono finalmente reso conto che ero monocolo. Lo sapevo già, ma non lo accettavo».

Adesso Marco Bolognesi ha 19 anni e frequenta il quarto anno dell'Istituto d'arte. Ieri ha sfilato in corteo a braccetto col padre Paolo, che è vice presidente dell'associazione familiari delle vittime. Ha ricevuto il caldo e commosso abbraccio della gente di Bologna, che ha applauditi a lungo i familiari, quello delle autorità locali e del presidente del Consiglio Ciampi. «Certo – spiega – la solidarietà di Bologna si sente, fa bene. Quegli applausi mi hanno emozionato. Ma la vita di tutti i giorni è stata un'altra cosa. È stata una continua lotta per vincere la mia battaglia personale. Sono vivo. Sono qui. Forse tornerò qui fra qualche anno con i miei figli, che vorranno sapere. Cosa gli dirò? Quando ero più piccolo mi sentivo dentro una fiaba. Ma ora...».



Marco Bolognesi, aveva 6 anni nel 1980 e una immagine della distruzione provocata dalla bomba